

# Spettacoli

A Cannes l'anteprima mondiale del film d'azione e avventura La vendetta di Anya Taylor-Joy è un gesto femminista e ecologista



**I personaggi**

A sinistra Tom Burke, che interpreta Praetorian Jack. A destra Chris Hemsworth è Dementus. Nella foto grande Anya Taylor-Joy

JASIN ROLAND

**CANNES** – Il primo *Mad Max* (che in Italia si chiamò *Interceptor*) uscì nel 1979, 45 anni fa. Era un piccolo B-Movie costato 200 mila dollari. George Miller, il regista, aveva 34 anni (è del 1945). Mel Gibson, la (futura) star, solo 23. A Cannes 2024 arriva il quinto capitolo, *Furiosa: A Mad Max Saga*, e il budget è lievitato di un tantino: 168 milioni di dollari. Eppure è quasi lo stesso film, ed è un miracolo: Miller, a 79 anni, rimane fedele a se stesso nello stile, basato su fragorose esplosioni di motori e di violenza sullo sfondo arancione dell'outback australiano. La differenza, rispetto al precedente *Mad Max: Fury Road* visto qui a Cannes nel 2015, è tutta nel titolo: *Furiosa*, appunto. La furia del deserto, come le Furie del mito, è femmina e femminista.

Ha fatto grandi salti, la saga: i primi tre film datano 1979, 1981, 1985 (quello con Tina Turner). Il quarto è arrivato trent'anni dopo il terzo e Tom Hardy aveva preso il posto di Mel Gibson. Il quinto è (seguiteci, non è complicato) un prequel del quarto: racconta infanzia, adolescenza e prime esperienze dell'eroina già interpretata, adulta, da Charlize Theron. Il ruolo passa quindi a Ayla Browne (*Furiosa* bambina) e ad Anya Taylor-Joy (*Furiosa* ragazza). E la storia diventa un coming of age, come dicono gli anglosassoni, o un Bildungsroman, come direbbero i teutonici: il romanzo di formazione di una bambina che deve districarsi in un mondo di uomini dispettici e sanguinari.

## Occhio a Furiosa la tragedia greca è nel deserto

Nuovo capitolo della saga Mad Max Miller e un'eroina pescata dal mito

di Alberto Crespi



Nella prima scena *Furiosa* sta raccogliendo delle pesche. Vive in una valle chiusa dove c'è acqua e la natura sembra essere sopravvissuta. Si chiama Green Place of Many Mothers, il luogo verde delle molte madri, e già il nome la dice lunga. Fuori, c'è solo il deserto. E dal deserto giunge un'orda di motociclisti assetati (di acqua e di sangue) che la rapisce. Inutilmente sua madre insegua i nemici per salvarla. *Furiosa* assisterà al martirio della donna e di-

venterà prigioniera di Dementus, il capo dei motociclisti, altro nome che è tutto un programma. Passerà la vita tramando vendetta. E qui ci fermiamo. Non è molto difficile azzeccare i passaggi della trama, in questo genere di film: come in certi capitoli di *Star Wars* e in quasi tutti i film Marvel gli eventi sono al tempo stesso prevedibili e inconsulti, ma quel che conta è ciò che sta prima e dopo gli eventi stessi.

Prima degli eventi c'è l'azione.

Quasi ininterrotta. Che nella saga di *Mad Max* è fatta di estenuanti inseguimenti nel deserto, a bordo di moto e veicoli sempre più surreali e indistruttibili, e di improvvise epifanie: i luoghi che il deserto nasconde e rivela, dall'accampamento dei bikers alla città di Gastown dove si produce benzina per tutti questi ecotoplasmi che consumano più carburante di tutti i pendolari del GRA. E qui si scatenano gli scenografi (cappi da Colin Gibson), i tecnici degli effetti speciali e gli stunt, che nei titoli di coda sono centinaia. Dopo gli eventi ci sono le parentesi filosofiche, come il lungo dialogo finale tra *Furiosa* e Dementus dove si ragiona sul piacere, o meno, di dare la morte (c'è più gusto nell'uccidere la propria nemica sul colpo, o nel lasciarla vagare nel deserto finché non si polverizza?). È qui che Miller e lo sceneggiatore Nick Lathouris pescano a piene mani nel mito, perché *Furiosa* è una versione femminile di Ulisse, è la ragazza rapita dai Comanche in *Sentieri selvaggi*, è Elettra, è Antigone, è un'eroina della tragedia greca che per vendicare la madre deve uccidere più e più volte il Maschile (un Maschile bellissimo, feroce, tossico, alla fine disgustoso) che domina il mondo.

L'esito di questa lotta non va raccontato, ma sappiate che l'arma finale utilizzata da *Furiosa* è l'ecologia. Il Femminile vince se si fonde con la natura (già, il luogo verde delle molte madri). Ricordatevi delle pesche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista al regista italiano in gara nella sezione *Un certain regard*

## Minervini: "Racconto l'America lacerata"

dalla nostra inviata Arianna Finos

**CANNES** – La guerra di Secessione per raccontare il conflitto che si consuma oggi in un'America lacerata. Il cineasta italiano Roberto Minervini, che da anni vive negli Stati Uniti, torna a Cannes, nella sezione *Un Certain Regard*, con il suo primo film di finzione, *I dannati*, in sala oggi con Lucky Red. Nell'inverno del 1863 un gruppo di volontari sono chiamati a presidiare le terre inesplorate dell'Ovest: alcuni hanno trovato nell'uni-

forme un lavoro, altri sono sostenuti da fede e famiglia.

**Il film nasce da lontano.**

«Sì, dalla voglia di raccontare le origini della fragile democrazia americana del XIX secolo e di creare un dialogo aperto con lo stato della democrazia attuale. E c'è la voglia di affrontare il genere cinematografico della guerra, con i precetti della giusta causa, dell'aspetto muscolare, che riscrivo e metto in discussione».

**Dialoghi e sentimenti dei personaggi sono contemporanei.**

«Inevitabilmente il film è intriso di contemporaneità. Anche perché,



▲ Il film Una scena de "I dannati"

non essendoci una scrittura, i personaggi attingono dalle loro filosofie, ideologie, strutture morali».

**L'America è ancora frontiera?**

«Negli Usa c'è una contraddizione fra i territori di frontiera e l'America mainstream, quella che flette i muscoli dell'economia. Raccontare la frontiera fa riflettere su che significa abitare luoghi in cui ancora esistono agricoltura, terre non edificabili. Ciò rende visibile un cortocircuito».

**C'è un vento reazionario.**

«Risorgono movimenti reazionari: si parla della statalizzazione della cristianità, si tenta di ridimensionare

l'espansione del concetto di genere sessuale. Da tre anni vivo a New York e mi preoccupa il ritorno ad una cultura oppressiva».

**C'è la sensazione che il ritorno di Trump sia inevitabile?**

«Sì. Persino in me esiste un sentimento di rassegnazione. Non vedo come sia possibile contrastare il ritorno di Trump, che deve molto all'America evangelica, al Tea party e che concederà molto anche a questi flussi reazionari che ormai hanno sempre più potere. A volte, lo dico scherzando, non vivo in America, ma a New York». © RIPRODUZIONE RISERVATA